IN CAMPAGNA

VERSI

DI

Adolfo Boelhouwer

IN LIVORNO
COI TIPI DI FRANCESCO VIGO
1876

IN CAMPAGNA

—

VERSI

DI

Adolfo Boelhouwer

IN LIVORNO
COI TIPI DI FRANCESCO VIGO
1876

VIII ottobre MDCCCLXXVI

—

Al Marchese

Dott. B. VILFREDO GIUSTINIANI

e ad

ELISA BARBACCI

Sposi

offre l' autore

Caro Vilfredo,

I versi che ti mando sono tutti scritti e pensati in campagna, quando, lasciando per un poco in disparte le fatiche e le inquietudini delle questioni forensi, la mia mente trovava riposo nelle aure aperte dei campi e sui colli sempre verdi della mia gentile Toscana. Nella maggior parte di esse non vi è di mio che la veste; e non furono dapprima quasi altro che appunti di qualche cosa che più mi colpiva nel leggere i poeti stranieri, la cui bellezza, riflettendosi nel mio pensiero, a poco a poco si vestiva di forma italiana. Gli altri, e sono ben poca cosa, non sono che piccoli bozzetti presi dal vero.

Indirizzare un volume di versi a due sposi nel giorno delle loro nozze non è scegliere il

tempo opportuno per farsi leggere, nè io lo pretendo; ma spero che vorrete accogliere il mio pensiero come segno di affetto, e più tardi, tu che senti da artista e da innamorato, vorrai giudicarli e dirmi che cosa ne pensi.

Intanto accetta il mio libretto e mettilo da parte; lo leggerai con la tua Elisa questo inverno accanto al fuoco, mentre la pioggia gelata batterà i vetri delle tue finestre, e il cielo grigio rifletterà nella tua stanza la sua pallida luce.

Addio: vivi felice, e ricordati qualche volta

del tuo

ADOLFO

INDICE

IN CAMPAGNA

VERSI

L' ACQUAVITAJO

L'ombre e la luce lottano
Per le deserte strade;
La luna il regno della notte invade.
Pieno il suo raggio splende;
Ma l'ombra a se fa schermo
Dell'alte case e nera al suol discende.

È senza nubi il cielo,
È l'aër trasparente,
Ma gela, e soffia un venticel tagliente.
Tutto tace: soltanto
Di tratto in tratto suonano
Passi affrettati o fuggitivo canto.

« Io ci ho acquavite e sigari »
Ripete ad ogni istante
Una vocina stridula e tremante.
E quando suon di pesta
Si ode, « acquavite e sigari »
Quella vocina di gridar non resta.

È un fanciullin seduto
Sopra di uno scalino,
Pallido macilento e piccolino.
Trema al soffiar del vento
Come del gas la fiaccola
Dietro al cui piede si ripara a stento.

Ha la testa coperta
Da un berrettino rosso,
È scalzo e porta pochi stracci addosso.
Tien seco una cassetta
Con un mazzo di sigari
Un bicchierin di stagno e una fiaschetta.

Egli vende nell' ora
Che tutti gli altri dormono,
E il ladro, il birro, l'artigian ristora.
All'alba fa ritorno
A casa e pochi spiccioli
Al padre reca. Se la dorme il giorno.

« Stanotte è proprio freddo!
La prima non l'ho fatta,
E nel fiaschetto l'acquavite è intatta.
Come farò domani
Se torno asciutto? Babbo
Non vuol discorsi e sa menar le mani. »

Così egli pensa; intanto
Venir da lungi si ode
Rumor di passi ed interrotto canto.
Si appressa una brigata;
E già « acquavite e sigari »
Ei per farsi sentir grida e si sfiata.

Ma l'han veduto e vengono
Diritti a lui: « piccino
Buonasera; qua, dammi un bicchierino.
Ne voglio anch' io, — il bicchiere
Subito a me, — contrastano,
Si strappan la fiaschetta e voglion bere.

Eccola vuota; ai sigari
Or dan di piglio, accesi
Già sono, e in terra in circolo distesi
Ragionano i beoni
E si lagnan che poca
Fosse la zozza e i sigari non buoni

L'un grida che nel forno
Vuol mettere il padrone;
Uno celebra il giuoco del pallone;
Uno con rozzi canti
Triviali scherzi alterna;
Uno bestemmia la madonna e i santi.

Manda dall'alto il raggio
La bianca luna e piena
Spande la luce sulla rozza scena:
Su quei volti profondo
Senso di gioia brilla
Che dona il vino e che lor nega il mondo.

Bizzarro è il quadro, e quale
Pinger potea l'arguto
Pennel dei lieti artisti onde immortale
Per le dipinte tele
Ten vai, pallida Olanda,
Più che per molte in mar temute vele.

Addio, bimbo. — Pagatemi
Prima la roba. — Addio! —
Pagatemi, o mi tira il babbo. — Addio!
Via pagatemi, grida
Singhiozzando il meschino:
Splende muta la luna e par che rida.

Addio, bimbo, al tuo babbo
Di' che non t'han pagato
Perchè quel suo fumetto era annacquato.
Va via dunque; che vuoi?
Soldi? non ne ho; finiscila,
O pria di babbo te le diamo noi.

Già son lungi: per l'aere
Una canzona sozza
Pian pian si perde; e il fanciullin singhiozza.
Dalla finestra io getto
Una moneta a lui
Che piange, e torvo me ne torno a letto.

A TALIARCO

(DA ORAZIO — LIBRO I. — ODE IX)

Vedi il Soratte splendere
Che l'alta neve imbianca,
Vedi la selva gemere
Che il grave peso stanca,
Vedi, all'acuto morso
Del gelo, i fiumi rapidi
Quasi fermare il corso.

Ma se, o Taliarco, il rigido
Verno ci stringe, un poco
È dato a noi combatterlo
Stando vicini al fuoco.
Su metti legna, e il vino
Vecchio a spillar sii celere
Da botticel sabino.

A te non turbi l'anima
E l'avvenire e il fato;
Ogni giorno da vivere
È un giorno guadagnato.
Spargi di verdi fiori
La chioma e cerca, o giovine,
Le danze e i dolci amori.

E questo è il tutto: pensino
Gli dei superni al resto,
Essi benigni calmano
Sul mare il vento infesto
E sulla terra; essi
Il vecchio ormo proteggono,
Proteggono i cipressi.

Finchè è lungi la pallida
La debole vecchiezza
E a te sorride amabile
La verde giovinezza,
Di Marte il campo, il fòro,
I genïal colloquii
Saranno il tuo lavoro.

Or la fanciulla assidesi
Nell'angolo più ascoso
E col sorriso provoca
Troppo esitante sposo:
Vuole esser vinta, e a quello
Che assal concede facile
Pegno d'amor l'anello.

A LEUCONOE

(DA ORAZIO — LIBRO I. — ODE XI)

Quale a te fin concedere
Vorranno e quale a me daran gli dei
Non ricercar Leuconoe,
Nè interrogarne i numeri caldei.

Uopo è adattarsi al volgere
Buono o tristo dei casi, e sulla breve
Età che resta a vivere
La lunga speme misurar si deve.

Molti li inverni siano
Che il Dio ci dona, o sia questo l'estremo
Che i flutti irati infrangere
Contro gli scogli il tosco mar vedremo,

Mesci il buon vino. Celere
Mentre parliamo fugge il tempo a noi;
Se oggi godere è lecito,
Oggi godiamo e non pensiamo al poi.

L'ULTIMA FOGLIA

(DAL FRANCESE DI TEOFILO GAUTIER)

Nella spogliata secca foresta
Un sol non veggo verde arboscel,
Un obliata foglia vi resta
Solo una foglia, solo un augel.

E a me poeta nel cor verdeggia
E inspira il canto solo un amor,
Ma dell'autunno il vento aleggia
E fin la voce toglie al cantor.

Fugge l'augello, cade la ſoglia,
L'amor si estingue, l'inverno appar.
Sulla mia tomba quando germoglia
Il bosco, o augello, torna a cantar.

IL CANTO DELLA QUERCIA

(DAL FRANCESE DI AUGUSTO BRIZEUX)

Amici, or che di foglie e ghiande si riveste,
Cantiam la quercia, onore delle verdi foreste.
Pèra colui che l'albero gigante abbatter osa.
Un dì tutta una selva eri, o Bretagna ombrosa.

Pensate ai prischi dei, ai prischi sacerdoti;
Sotto le quercie dormono i vostri avi, o nepoti.
La dura scorza aprite e rivedrete ancor
La druidessa bionda colla sua falce d'òr.

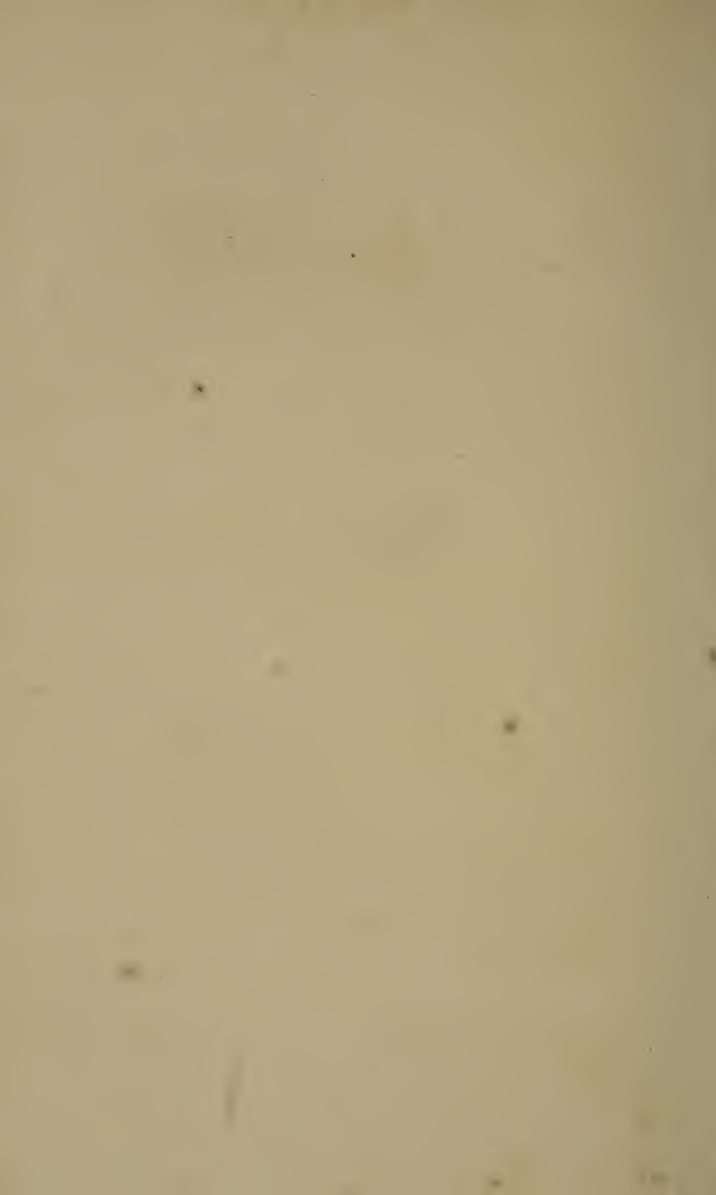
O sacri alberi! A notte sui vostri rami in pianti
Vengono i morti e asciugano i lor candidi manti;
E i vivaci folletti, irsuti nani, a tondo
Intorno al tronco antico un ballo fan giocondo.

Una quercia centenne di foglie ampie vestita
Ed un chiomato brettone nel verde della vita
Son gemelli dal corpo duro e nodoso, pieni
Di vita e di vigore, alti, forti, sereni.

Su l'Izòlo una quercia io vidi la cui testa
Fermava il maestrale, vento che nulla arresta;
E a Scaer due lottatori sui piè dritti e posati
Che i piedi nella terra dura parean legati.

Se colta un dì dal fulmine la quercia a terra giaccia,
Tosto dagli ampi fianchi una nave si faccia.
All'opra falegnami, su, o ciurma, alla marina
Doventa re dei flutti il re della collina.

Sopra il nobil cadavere tutti in folla corriamo;
Delle falci, un aratro, dei pali fabbrichiamo:
Ma eleverem da prima sull'angol della via
L'albero al quale appeso il redentor moria.

Sul mio sasso una quercia voi pianterete, e là
L'usignoletto nero a sospirar verrà:
In questo avello un bardo dorme il sonno profondo,
Ei cantò la sua patria e fece amarla al mondo.

BARCAROLA

Gli astri tacenti brillano,
La notte è senza luna,
E la barchetta cullasi
Sulla marina bruna.

La salsa onda qui fulgida
Fosforescente appare;
A noi d'intorno passano
Le lucciole del mare.

Tu colla mano candida
Agiti l'onda, e mille
E mille aurate suscita
La bianca man scintille;

Poi coi begli occhi ceruli
Mi guardi e nel cuor mio
Più vasto incendio provochi
D'amore e di desio.

Vedi anche il mare, il gelido
Mare, per te si accende!
E abbrucio anch'io, l'indomita
Fiamma al mio cor s'apprende.

Sento la febbre ardente
Nelle mie vene, oh vedi....
Ma badi all'onda e niente
Dell'amor mio t'avvedi

GLI EROI MORENTI

(DAL TEDESCO DI L. UHLAND)

VINTI Svedesi incalzano
Al tempestoso mar Dani guerrieri,
Gemono i cocchi, brillano
Al chiaror della luna aste e cimieri.
Sul suol di strage e d'atro sangue immondo,
Piagati a morte, giacciono
Ulfo l'eroe canuto e Sveno il biondo.

SVENO

Padre, la Norna pallida,
Vedi, mi spenge dell'età sul fiore.
Mai più, mai più del giovine
Capo ornerà la madre il biondo onore,
E mesta dalla torre alta lontano
Spingerà l'occhio assiduo
La mia diletta cantatrice invano,

ULFO

Noi le dolenti vedove
Vedranno in sogno nella cupa notte;
Ma presto, oh presto! fiano
Dal dolor le fedeli anime rotte;
E d'Odino alla mensa radïosa
Coppa immortal, consolati,
Ti porgerà la ben chiomata sposa.

SVENO

Io cantai sulle querule
Corde canore generosi carmi,
E celebrai dei secoli
Morti, i regi, li eroi, li amori e l'armi.
Pende or l'arpa negletta, il suo concento
Tace e le corde gemono
Se mai pietoso le risveglia il vento.

ULFO

Splende sublime al raggio
Del sol la stanza alta del Dio; le stelle
A lei di sotto brillano,
E muovono da lei l'atre procelle.
Lassù in riposo agli avi nostri accanto
Gi assiderem lietissimi....
Muovi e compisci l'amoroso canto.

SVENO

Padre, la Norna pallida,
Vedi, mi spenge dell'età sul fiore;
Nè questo scudo illumina
Segno di forti imprese e di alto onore.
Ben sei giudici e sei tengono il regno
Del cielo; essi già dicono
Me del convito degli eroi non degno.

ULFO

Un fatto sol magnanimo
Core dimostra ed alma grande e forte.
Ti basti, per la patria
Pugnando, aver sui campi eroica morte.
Fugò il nemico la danese spada;
Vedi, splende l'empireo,
Si apre, e larga per noi schiude la strada.

AL SONNO

Elegia

(DAL LATINO DI M. A. FLAMINIO)

A me discendi, affrettati,
Sonno aspettato invano;
Vien queste ciglia a chiudere
Colla furtiva mano.

Non odi? a te gorgheggiano
Mille canori augelli,
Te mormorando invitano
I limpidi ruscelli:

Te le pallenti invocano
Viole, il bianco giglio
E il sacro a te papavero
Dal petalo vermiglio:

Te sulla fronte chiamano
I generosi vini
Di Creta che traboccano
Dai vasi cristallini.

Invan. Perchè, mitissimo
Fra li immortali Dei,
Sei sordo, inesorabile
Soltanto ai preghi miei?

Pur di delitto o fraude
Io non macchiai la vita,
Nè me corrotto popolo
Per vizi illustre addita.

Forse nol sai, dell'Erebo
Prole? Al canoro Dio
Sacrato ed alle vergini
Sorelle ascree son io.

Me la Pimplea con tenero
Petto nutria pietosa:
Canta, mi disse, e cetera
Mi diè melodïosa.

Ecco, a te, Sonno, io medito
Sciogliere sovr'essa un canto.
Vien dunque, affretta, cuoprimi
Del silenzioso manto.

ACQUA FERMA

Qui nella bassa pianura dormono
L'acque. Qui ferma ristette l'onda
Che furïosa travolse gli argini:
Rotta la sponda.

L'opre dei campi, le case e gli alberi
La sua coperse ira vittrice;
E corse ovunque di armenti e d'uomini
Sterminatrice.

Or vinta anch' essa, tacente immobile
Langue prigione nella convalle
Guardiani i monti superbi innalzano
Al ciel le spalle.

I raggi il sole su lei dardeggia
Che l'aura accende di primavera,
Mentre del marzo spira la tepida
Brezza leggera.

Serpe il calore nell'onda, e solvonsi
Dal sen del liquido queto elemento
Vapor sottili che appena sorgono
Rapisce il vento.

Il terren molle avido succhia
L'onda diffusa che lo ricuopre;
L'erba cresciuta già già le tenui
Punte discuopre.

Contro la vinta onda cospirano
Il sole, i monti, la terra, il vento:
Essa col terso cristallo lucido
Che par d'argento

Ai monti, al sole, al ciel fa specchio,
Disseta il suolo, nutre l'erbetta
E sorridente la morte e l'arida
Estate aspetta.

SERAFINA

(DAL TEDESCO DI ARRIGO HEINE)

I.

Se nel bosco, allor che il giorno
Cade, piacemi d' errar,
Io ti veggo a me dintorno
Ombra tenera vagar.

Non è quello il bianco velo?
Il tuo volto quel non è?
O è la luna che dal cielo
Tra le fronde risplendè?

Forse è l'eco del tuo pianto
Ch' odo intorno risuonar?
O sei tu che a me d'accanto
Vieni, o cara, a lacrimar?

II.

Sopra la spiaggia del mar, tranquilla
La notte nera vedo levar,
Là tra le nubi la luna brilla,
L'onda sul lido viene a spirar.

Che fa quell'uomo là in fondo? è stolto,
Oppure il senno gli toglie amor?
Perchè sì incerto guarda con volto
Ora di gioja or di dolor?

Con chiara voce l'astro argentato,
Che d'ogni cosa ride lassù,
Risponde: è pazzo e innamorato
Ed è poeta per soprappiù. —

III.

Egli è un gabbiano, un candido
Gabbbian ch' io vedo là.
Sopra un vel fosco di nebbiose nuvole
Alta la luna sta.

Ora il gabbiano striscia
Sull' acqua or alto va.
A galla il rombo e il pesce can boccheggiano,
Alta la luna sta. —

Perchè così angosciata o pellegrina
Alma il dolor ti fa?
A te troppo la bruna acqua è vicina,
Alta la luna sta. —

V.

Cara, che tu mi amasti
Il mio pensier scuoprì,
Pur quando il confessasti
Spavento il cor sentì.

Salii sul monte, andai
In mare a navigar;
Sul monte giubilai,
Piansi al tramonto in mar.

Simile al sole appare
Fiammeggiante il mio cor,
E splendido in un mare
Immergesi d' amor.

VI.

Volando intorno a noi
Il gabbian spiò
Perchè il mio orecchio ai tuoi
Bei labbri si appressò.

Ei gli occhietti procaci
Aguzza per scuoprir
Se le parole o i baci
Dalle tue labbra uscir.

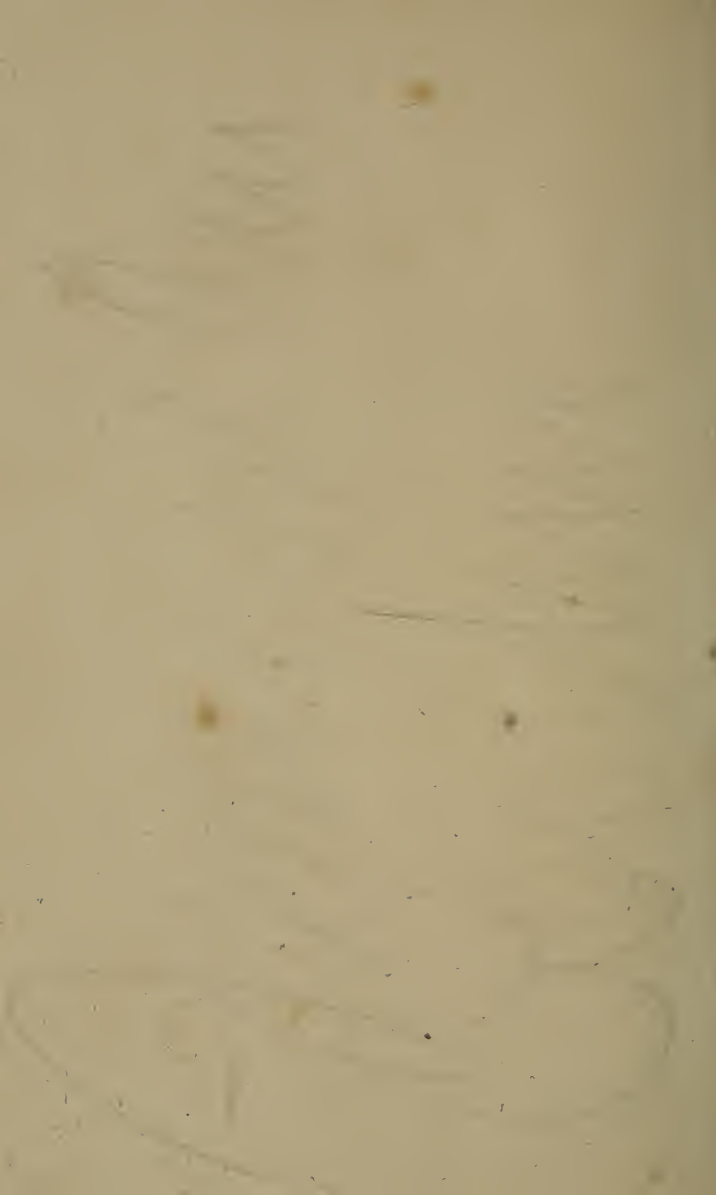
L' anima mia pur vuole
Saper che sento in me.
Di baci e di parole
Strana mischianza ell' è.

VII.

Su questi gioghi alzare
Teco mia bella io vo'
Del terzo testamento il nuovo altare,
Or che il patir cessò.

Il dubbio e lo sgomento
Che tanto ci stordì,
E del corpo l'inutile tormento
Ora davver finì.

Parlare Iddio non senti
Con mille voci in mar?
E non vedi lassù le stelle, ardenti
Faci di Dio, brillar?

Il tutto il tutto è dio.
Egli favella a te
Nella luce e nell'ombra, ei nel desio,
Nei baci nostri egli è.

LA SPERANZA

(DALLO SPAGNOLO DI LUPERCIO LEONARDO DE ARGENSOLA)

Posa dalle fatiche
Stanco il bifolco, tosto
Che a lui cuopre la neve e imbianca i crini;
Pensa le bionde spiche
Onde il fa ricco agosto
E dell'ottobre i ben ricolmi tini:
Mette in opra la falce
Quando depon l'aratro, e in petto cara
Serba memoria e l'avvenir prepara.

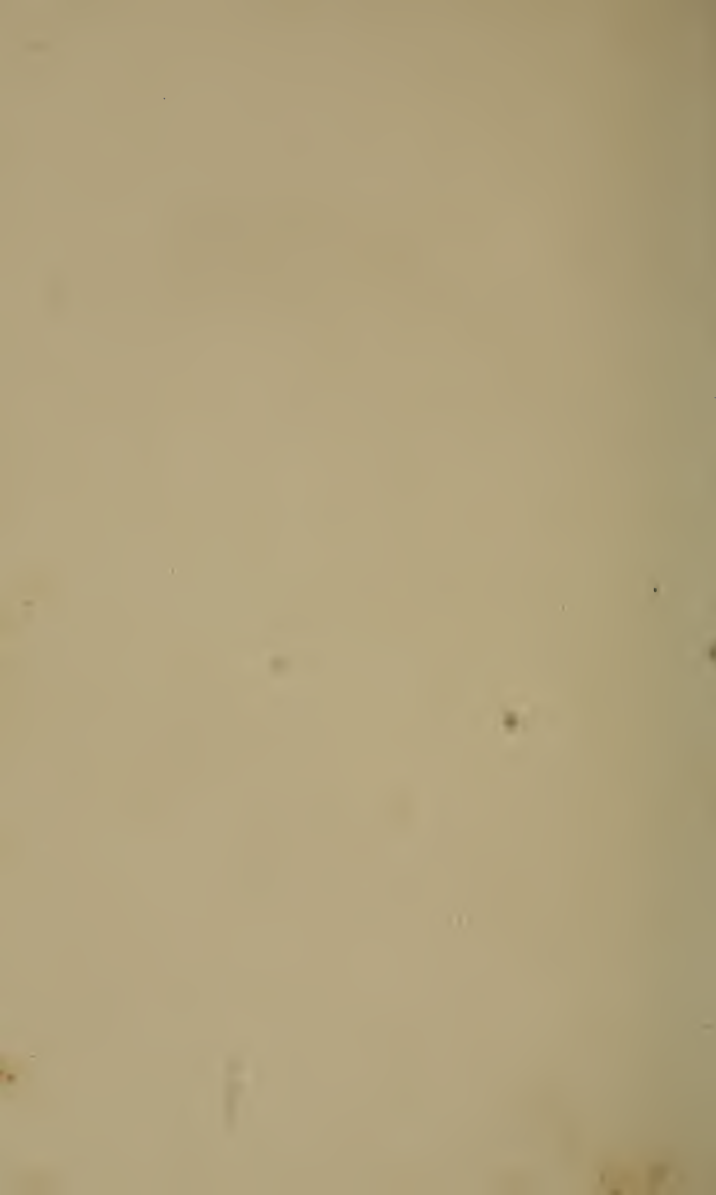
Grava il garzon di duro
Ferro le membra, e fiero
Desio lo tragge a perigliare in guerra;
Fugge l'ozio sicuro,
Con paese straniero
Cangiando la natìa diletta terra;
Ma per ignoti lidi
S'ei parte, o se ad assalto arduo s'affretta
Mille trionfi e mille glorie aspetta.

La vita all'infedele
Flutto ed a fragil nave
Altri, agognando la ricchezza, affida:
Si laceran le vele,
Si gonfia il mare, sale
L'onda e torva del ciel l'ire disfida;
Ma pur dell'imminente
Morte il pensier nol vince, e non dispera
D'oro feconda posseder miniera.

Con la sposa dormente
Lascia il tepido letto
Il cacciator sollecito e robusto;
Sfida il cielo inclemente
E l'aquilon, soletto

Va per lande nevose, e pargli giusto
Premio ottener se tolga
La pace dei selvaggi antri alle fiere
Invan prudenti, invan forti e leggere.

Tutte han premio adeguato
L'opre dell'uom; ma ognuna
Chiama le pene che le son seguaci.
Chi soffre il verno ingrato
Aspetta aprile, e l'una
Stagion fa l'altra a sofferir capaci.
È il ben della speranza
Unico a noi: quaggiù restato è solo
Quando al ciel tutti gli altri ersero il volo.

Che cosa resta al mondo
Se la speranza togli?
L'ascosa forza ond'egli dura struggi,
Tutto in oblio profondo
Il getti e lo disciogli.
E tu, o bella che ai dolci amplessi fuggi,
Vana la mia speranza
Farai pur sempre? e tu qual mi darai
Premio ai sospiri, agli amorosi lai?

Tu mi hai detto che perduta
È la gioja dei tuoi dì,
Che nel cuor si fece muta
La speranza e inaridì;

Pur tu passi e cangi, o bella,
A tua voglia e terra e ciel,
Risplendente come stella
E vagante come augel.

Altra terra, altra marina,
Altre genti e nuovo amor,
O mia bella pellegrina,
Ti faran serena ancor.

La speranza non è muta,
La tua gioja rivivrà;
Ma la pace che ho perduta,
Dimmi, o bella, tornerà?

L' OSTERIA

(DAL FRANCESE DI AUGUSTO BRIZEUX)

Siamo una brigatella
Di pittor, di scultori e di poeti.
L'anima apriamo ad ogni cosa bella,
Alle cure neghiamo i cor lieti;
E siamo i vagabondi
Figli dell'arte i viaggiator giocondi.

Addio terra latina!
Là dei vulcani al piè che le fan guerra
Ecco la Magna Grecia ove regina
Natura impèra sullo spirto. O terra
Del fuoco, salve. Addio
Latin paese, o madre Etruria, addio.

Vien, rubicondo Dio,
Winter, intuona una canzon tedesca
Arie montane del paese mio
Io canterò sotto la vigna fresca.
Al fulvo bardo intanto
Il rubicondo Dio, seggasi accanto.

DIVIETO

(DAL TEDESCO DI DRÄXLER MANFRED)

Tu mi vietasti che dei baci tuoi
Dessi nel canto al chiaro dì novella,
Ed alto arcano, chiusa in cor mi vuoi
Dei consaputi amor la storia bella.

E tutto, tutto, o mia benigna stella,
Che dal tuo labbro uscì si impresse poi
Nell'alma mia profondamente, e in quella
Tutto è racchiuso che passò tra noi.

Pur, come quando il ben temprato ardore
Primavera dispensa e dal suol lieto
Spunta il picciolo seme e fassi un fiore;

Così concedi ch' io di te pensoso
Lasci aprir l' ali al mio gentil segreto
E in tuo onor diverrà carme glorioso.

A CESARE FLAMINIO

Ode

(DAL LATINO DI M. A. FLAMINIO)

O A ME congiunto d'eterno vincolo,
Cesar, che meco non temeresti
Correr li Ircani, nè gli atri d'Erebo
Regni funesti;

Non i romiti bei campi liguri,
Non le campane ville fiorenti,
Non le quïete rocche di Tivoli
Fia che rammenti.

Qui di Catullo nell'alma patria
Io voglio viver, morir beato;
Cittade il mondo non ha più amabile,
Loco più grato.

Madre di vati, terra magnanima,
Larga degli ospiti nutrice antica,
Me, vate ed ospite che a te si dedica,
Accogli amica.

Addio nativi lari dolcissimi,
Io mi ritraggo dove non scerna
Civiche lotte, nè i brandi tingere
Strage fraterna.

Vi amerò sempre, finchè al terraqueo
Orbe mi tolga la parca avara;
Il qual dal fuoco corrusco torrida
Zona separa.

A UN POETA

(DAL FRANCESE DI ANDREA LEMOINE)

Dormi, o povero grande, dormi nella tua gloria
A lungo benedetta sarà la tua memoria,
Benedetta, o poeta, benedetta da quanti
Aman senza speranza e piangono ai tuoi canti.

Alle donne fia nota la pietra che ti ascose
Molte la spargeranno di lacrime e di rose.

Dormi e riposa in pace, grand' uomo tormentato.
Tu che avesti, piangendo nel cuor, ridente il viso,
E in vita dagli sciocchi fosti offeso e conquiso,
Tu che avria tra i suoi saggi la Grecia annoverato.

Viver potranno un secolo gli oppressor tuoi? che im-
Gli sciocchi eterni non sono e il lor dì verrà; [porta?
Presto o tardi la morte viene e con sè li porta;
Ai lor grandi palazzi francamente anderà,
E per entrare in casa non busserà alla porta.

Imbalzamarne i corpi faran pietosi eredi,
La chiesa farà pompa vana di sacri arredi;
E dei grossi baritoni con voce magistrale
Faranno in *ut minore* tremar la cattedrale
Di cui l' eco funèbre profondo gemerà.

Di quà e di là curioso il popol per la via
Si affollerà a vedere il funeral che passa,
Poi coperta la fossa, la folla andata via,
Essi saran ben soli sotto la diaccia e bassa
Tomba su cui dei simboli di duol si scolpirà.

In italiche lunghe in lettere romane
Fulgeranno i lor nomi d'oro e di lodi vane.

Ma chi di lor reliquie commuoversi potrà,
Accanto al mesto avello che il vate chiuderà?

QUADRO VIVENTE

Il ciel sereno negli occhi ceruli
Mite e soavissimo raggio diffonde,
Scendon sul collo le chiome lucide
Diffuse e bionde.

Sorride il volto sotto la pioggia
Dei bei capelli, come gentile
Rosa novella sui campi floridi
Del verde aprile.

Le spalle e il seno ricinge candida
Veste da un aureo spillo fermata,
Dall'ampia manica pende la nitida
Mano affilata.

Della finestra nel vano immagine
Viva non sembri, ma, da pennello
Divin creata, sembri una vergine
Di Raffaello.

Io vorrei teco cercare il mistico
Amor dell'alme, errar pei queti
Boschi alle lepri cari e a' romantici
Mesti poeti,

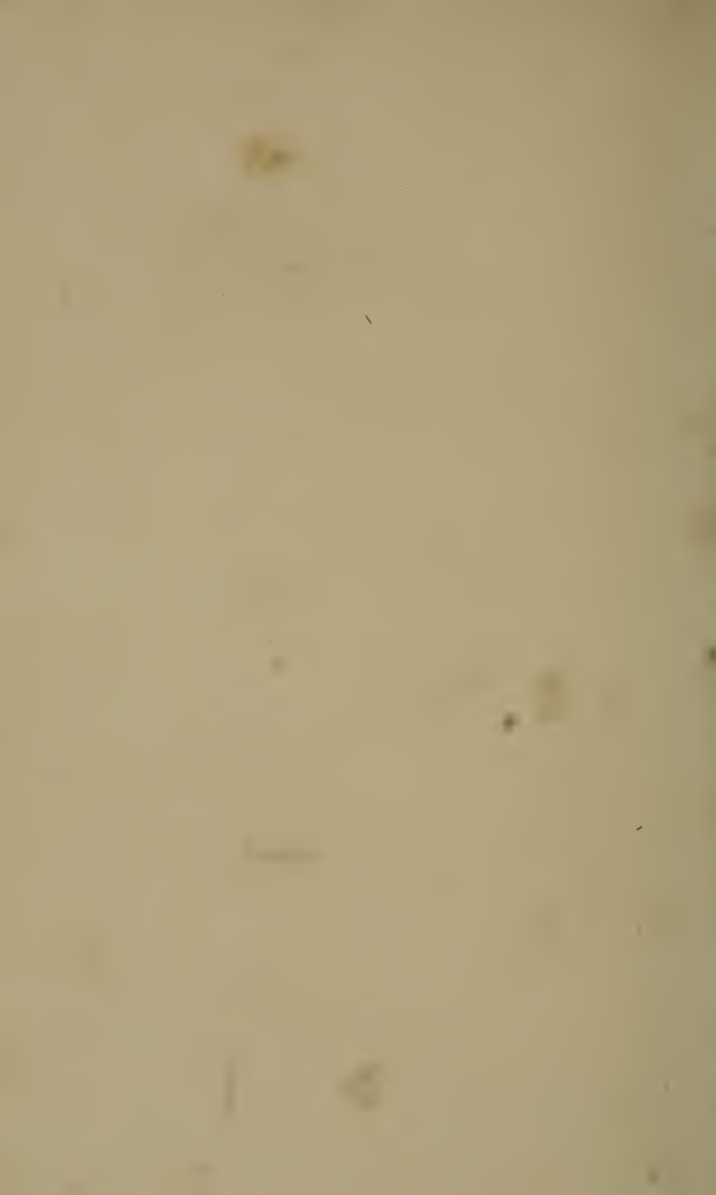
Mentre dall'alto piove tra gli alberi
La luna il solito raggio d'argento
E i rosignoli cantano, e sibila
Sommesso il vento;

O cantar mesto sull'arpa flebile
Quando veloce la navicella
Scorre sull'onda, poi teco piangere
Dirti sorella.

Ma a che turbarti? il puro il mistico
Amor dell'alme, bella, che e' mai?
Perfino ignoro che cosa è l'anima....
E tu lo sai?

Oh se mi fosse dato di stringerti
Solo una volta qui sul mio cuore
E nei tuoi baci di tutto immemore
Languir d'amore!

Ma no, fanciulla, fuggiamo il gaudio
Che giunto appena ratto è sparito;
Serbati onesta, vanne alla solita
Vita, al marito.

Vederti immobile nel quadro della
Finestra basta pel desir mio;
Doman ritorno; addio, mia bella
Pittura, addio.

LO SPETTRO DELLA ROSA

(DAL FRANCESE DI TEOFILO GAUTIER)

ALZA il ciglio ove amorosa
Visïon si riposò:
Son lo spettro d'una rosa
Ch'ieri al ballo t'adornò.

Me cogliesti ancor bagnata
Dalle perle del mattin
Per addurmi entro specchiata
Sala in mezzo del festin.

Mi uccidesti; ed or ritorno
Roseo spettro al tuo guancial,
Al tuo letto io danzo intorno
Turbo il sonno verginal.

Ma nè preci o melodia
Funeral vogl'io per me;
Quest'olezzo è l'alma mia,
E dal ciel discesi a te.

Molti e molti di mia sorte
Or sarian felici appien;
Sul tuo seno ebb'io la morte,
Ho il sepolcro sul tuo sen.

Sul tuo sen, con amoroso
Bacio, un vate scriverà:
Una rosa ha qui riposo
Che gelosi i re farà.

AL SUD

(DAL TEDESCO DI NICCOLA LENAU)

VÈR mezzogiorno i venti volano
Della tempesta vola il furor;
Là, dove i tuoni lontan lo chiamano,
A Mezzogiorno vola il mio cor.

Vago e gentile sorge un villaggio
Sull' ungherese diletto suol,
Verdi foreste tutto il circondano,
Lo benedice dall' alto il sol.

Di quel villaggio sul lembo, l' ultima
È una casetta dolce a veder
Che dei suoi muri nel breve spazio
Il mondo accoglie dei miei pensier.

Desiderosi vèr lei si pendono
Gli arbor vicini del bosco fuor.
Arbor diletti, or via cingetela
Dei vostri rami, del vostro amor.

Dal suo verone nel bosco, tacita
Fissa lo sguardo Lilla; stormir
Sente le viti, e il volto pallido
China sul petto con un sospir.

Sospira e trema; pur guarda immobile
La vigna agli urti fieri piegar,
Sente i torrenti che al basso scendono,
E l' instancabile vento infuriar.

Sempre più forti i venti soffiano,
Più impetuoso corre il ruscel,
E sulla bella solinga il turbine
Minaccia e il nembo si aduna in ciel.

A LEVIANA

(DAL PORTOGHESE DI A. GONÇALVEZ DIAS)

Souvent femme varie
Bien fol est qui s'y fie.

FRANCESCO I.

SEI leggiadra e graziosa
Come rosa,
Come rosa a mezzo april;
Alla nube che il sol dora
E colora
Nell' azzurro sei simil.

Tu sei come vezzosetta
Farfalletta
Aleggiante in un giardin
Che ogni fior carezza, e vola
E rivola
In delirio senza fin.

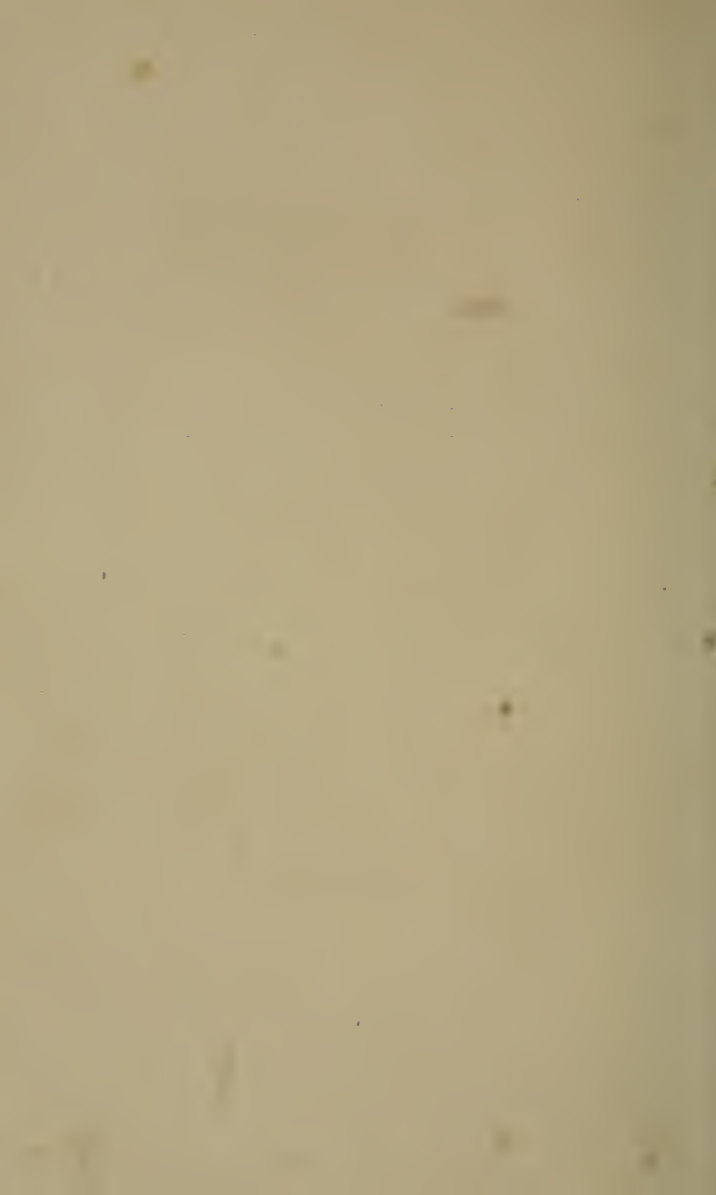
Tu sei pura, tu sei bella
Come stella
Tremolante sopra il mar;
Come il raggio della luna
Nella bruna
Tua pupilla l'alma appar.

Così eterea, così pura
La natura
No, di terra non ti fe';
Angiol sembri vaporoso
Radïoso
Che dal ciel discese a me.

Nel baciarti tremerei,
Temerei
A serrarti sul mio cor,
Perchè un bacio sol, mi sembra,
Le tue membra
A spezzar sia troppo ancor.

Ma non dir che tu se' mia!
Ratta via
E fortuna e vita và.
Sul mio sasso sorridente
Fra la gente
Forse il sol ti rivedrà.

Tal le tombe un dì colora
Bell'aurora
Che fulgente in ciel si affaccia;
Tal la vaga Mariposa *
Si riposa
D'un estinto sulla faccia.

* Mariposa *è un piccolo e graziosissimo uccello dell'America meridionale il cui nome non esiste nella nostra lingua.*

CREPUSCOLO SUL MARE

(DALLO SPAGNOLO DI STEFANO ECHEVERRIA)

Sull' ultimo orizzonte il sole inchina
La fronte radïosa
E sull' azzurro pian della marina
Diffonde la sua chioma luminosa.

Tutto di un bel color di fiamma viva
Si adorna il firmamento
E le fuggenti nere nubi avviva
Spinte per l' aër dal soffiar del vento.

Ma a poco a poco stende immense l' ali
La notte, e nel profondo
Manto involve le cose, le immortali
Glorie del giorno, e nel dolore il mondo.

L' ora più grave ai tristi or fa ritorno,
Or la speme fallace
Vedon morir che li sostenne il giorno,
Morir del dì colla fuggente face.

L' ora è che vedo della vita mia
Inaridir lo stelo,
E l' avvenir che mi sorrise in pria
Veggo sparir come fra l' ombre il cielo,

L' ora in cui vedo del mio dì gli albori
Senza luce morire
E della vita bella i lieti fiori
Languir senza profumo e inaridire;

In cui le illusïon maggior si fanno
E più simili al vero
E prendon corpo e dipoi fredde vanno
A seppellirsi nel crepuscol nero.

DI UN BASSO RILIEVO

RAPPRESENTANTE

GLI DEI DA ANACREONTE

(DAL FRANCESE DI A. BRIZEUX)

I

OGNOR fia sacro al santo
Amore il carme e presso all'are il canto
Sciolga, velata vergine, la tua musa, o poeta.

Pur, musa, anco ti mostra
Qual eri in Grecia nella Gallia nostra,
Sciolta la chioma ambrosia, vieni e la terra allieta.

II

Spandea del puro cielo
Su Teo la luna l'argentato velo,
Davan profumi all'aere il mirto ed il giacinto.

Per la città le penne
Mosse un coro leggero e a danzar venne
Sopra una queta soglia dal marmo variopinto.

« Apri, o veglio canoro,
Sono il fanciullo dai capelli d'oro,
Gajo fanciullo amore, che batte alla tua porta. »

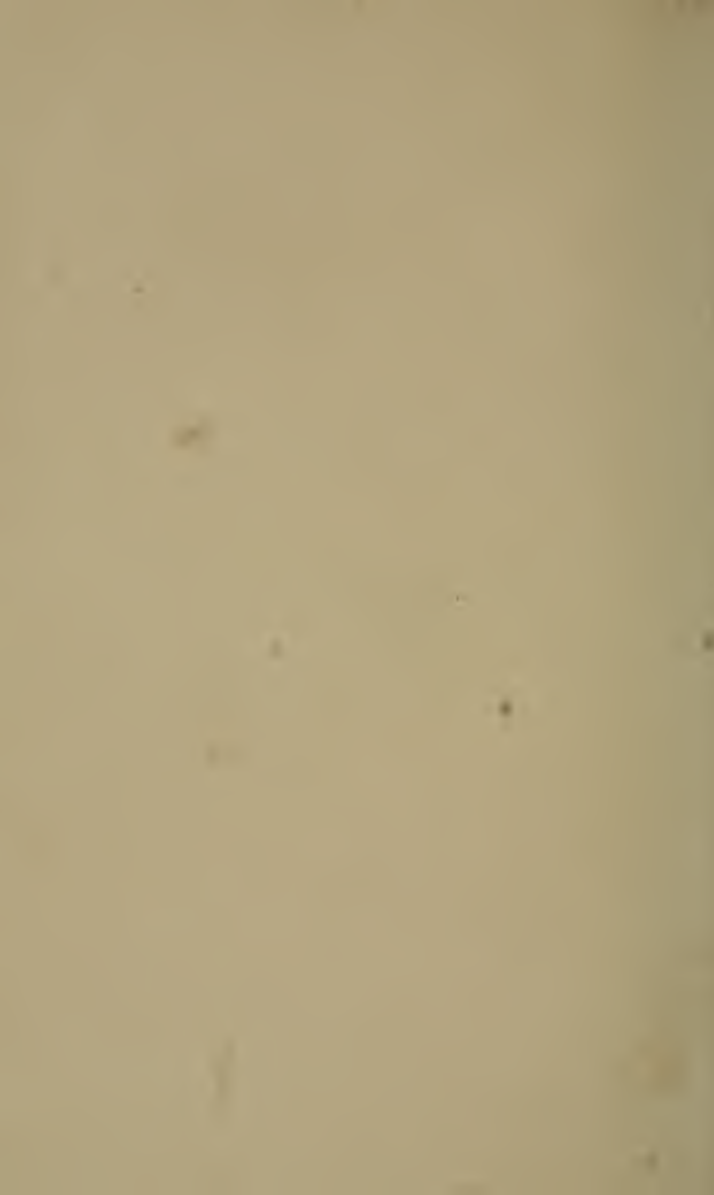
« Apri a Bacco, la mia
Coppa, miracol d'arte e leggiadria,
E' ricolma di gioja e un nume a te la porta. »

« O Anacreonte, mira
Io vengo a te recando in man la lira,
Apri, buon veglio, d'Asia io son la cantatrice. »

Gira la chiave, è schiusa
La porta, e in un con Bacco e Amor, la Musa
La lieta poesia dal vecchio entra felice.

III

Oh possanza dei muti
Ricordi! oh luoghi! — O grandi io v' ho veduti
Scolpir la Grecia antica sotto il gran ciel romano.

Ed io, cristian poeta,
Degli jonii accordo all' armonia lïeta
Il plettro lamentoso, il plettro armoricano.

DUE TRISTEZZE

Tu disperi della vita,
Tu disperi dell' amor,
E ti pieghi illanguidita
Sotto il peso del dolor.

Come te dispero anch' io,
Io son tristo come te;
Ma non piego, ed il cor mio
Così fragile non è.

La sventura io la disfido,
Io lo sfido il mio destin,
Ed impavido sorrido
Via per l'aspro mio cammin.

Alla notte senza luna
È il tuo cor mesto simil,
Come in mar fa l'onda bruna
Geme l'alma tua gentil.

Me non vince, me non frange
L'urto fiero del dolor,
L'alma mia non geme o piange:
Rugge il nembo nel mio cor

Come quando pel ciel fosco
Van le altere nubi a vol,
E stormisce irato il bosco,
Guizza il lampo e trema il suol.

Quel dolor che mi affatica,
Quel che misera ti fa,
Non fia molto, o dolce amica,
E la morte ci darà.

Altro a noi sperar non resta
Che soccombere al dolor.
Io morir nella tempesta
Tu languente in mezzo ai fior.

ALLA NEBBIA

(DALLO SPAGNOLO DI GIOVACCHINO MORA)

Come benigna amica
Sorridi al mio pensier, tu non molesti
Di soverchia fatica
L'anima mia, nè appresti
A lei negre vision, sogni funesti.

Quella nube mi è grata
Che per le addormentate aure diffondi
Dall' occhio impenetrata;
Tu d' oblìo mi circondi
E d' imagin soavi il cor m' inondi.

Un vigor nuovo acquista
La fantasia cui toglie il grigio velo
Del ver tetro la vista,
E il mio desire anelo
Sorge sull' ali tue libero al cielo.

Qual ben mi fa la scena
Che mi togli allo sguardo? — Essa è la vita
Di amari affanni piena
E d' aspre lotte ordita:
Che perdo se dagli occhi or m' è fuggita?

Se palazzo orgoglioso
S' erge tra gente ad ammirarlo assorta
Se sul fiume famoso
Dalla fortuna scorta,
Passa onusta la nave, a me che importa?

Che affetto in me, che amore
La turbolenta plebe in cor mi desta
Che ignota nasce e muore?
E qual conforto appresta
Ad alleviare il duol che mi molesta?

Dal mondo mi separi
Tu che scendi dal ciel voluttuosa,
Ed una mi prepari
Solitudin giojosa
Ove ritrovo ogni diletta cosa.

E non osta il tuo velo
Che l'alma voli ansiosa al suo tesoro,
A lei che sempre anelo,
Che assente invoco e ploro,
Candida stella che gemendo adoro.

A SILVIA

(DALLO SPAGNOLO DI GIUSEPPE GIOVACCHINO PESADO)

CHE canterò di te gentil donzella
Dal color bruno e il volto sorridente
Candida ed innocente
Umile al par che bella?

A te natura non dipinse il viso
Dei colori del giglio e della rosa,
Non ti diè infido il riso,
E non ti fe' orgogliosa.

Ma ben costrutta la persona, e nero
Occhio vivace e ritondetto seno
Ti diè, vago, sereno
Sguardo d' amor foriero.

Simil nel prato a violetta ascosa
Gradita più pei pallidi colori
Che tra svariati fiori
La superbetta rosa;

Così tu piaci a me, Silvia gentile,
Prediletta al mio cor ben piú d' ogni altra
Ingannatrice, scaltra
Bellezza femminile.

Non senti tu nel petto un indeciso
Desio d' amor che lento ingigantisce
E vuol, ma non ardisce,
Salir dal cuore al viso?

Son io, son io che infusi nella pura
Anima tua quel caro fuoco e il lento
D'amor dolce tormento
Tua fortunata cura.

Se tu mi guardi nei languidi giri
La tua pupilla il dice e il tuo rossore;
Ed il possente amore
Sento nei tuoi sospiri.

Perchè, o diletta, differir tu vuoi?
Stringi al mio seno questo cuore amante
E cingimi costante
Nei dolci lacci tuoi.

Qui sotto questo platano che al vento
Fa dolcemente susurrar le fronde,
Presso al ruscel che lento
Tragge le picciole onde;

Mentre la luce a noi, da vaporosa
Nube velata, incerta luna invia,
Silvia, o diletta mia,
Accanto a me ti posa.

Qui amor ci avvinca e giovinezza viva
Nei nostri cuori e negli amplessi tuoi
Finchè la fuggitiva
Vita sorrida a noi.

SERAVEZZA

Erti diversi avvolgonsi
Alla valle d' intorno i monti alteri;
Quelli selvosi spiccano,
Sopra il ciel grigio e nebuloso, neri,

Altri son nudi e i nitidi
Omeri vasti il ricco marmo imbianca,
Quei dritti al ciel s' innalzano,
Piegansi gli altri qual persona stanca.

Quivi il rossastro, il cerulo,
Il grigio tristo e la verzura lieta,
Quivi tutti si mostrano
I color della pietra e della creta.

Aspra di massi simile
Ad arbore frondoso alza la testa
Orrida rupe e il culmine
Irto corona una crocetta mesta.

I torrenti s' intrecciano
Si avvolgono, si torcono nel basso,
E mormorando adducono
Le gialle acque a spumar di masso in masso

In un senetto nuotano
Delle oche bianche, sciolgon lieti i vanni
I colombi, e monotona
Canta la lavandara e batte i panni

Si asside inesorabile
Gennajo grigio sulla terra e il cielo
E sparge ovunque un umido
Velo di nebbia, di tristezza un velo.

Ma non fia molto e a splendere
Tornerà il sol su questi monti, e aprile
Diffonderà per l' aere
L' auretta dolce e l' armonìa gentile.

Ritorneranno a bevere
L' aër sereno e la rugiada i fiori,
L' azzurro cielo a ridere
Ed a cantar gli augelli i dolci amori.

Me sol pur sempre il rigido
Inverno preme nella fredda vita,
I dolci dì non tornano
E la mia primavera è ormai finita.

Ho trent' anni e d' un secolo
Son vecchio e più. Quanto dei giorni miei
Ancor mi resta a vivere
Per una sola illusïon darei.

A MARILIA

(DAL PORTOGHESE DI ANTONIO GONZAGA)

Tu cento schiavi non vedrai, Marilia,
Metallo ambito dal terren fecondo
Tòrre o da pietre o dei fiumi dall' aureo
Letto profondo.

Tu il negro non vedrai che attento scevera
Poco smeriglio dalla sabbia vile
Mentre in fondo al crivel già brilla d'auro
Polve sottile.

Tu del tabacco non vedrai le foglie
In tavolette nere andar mutate,
Nè della dolce canna il succo spremere
Ruote dentate.

Ma vedrai fogli su d'un ampia tavola
Sparsi, e processi in ordine ammucchiati,
E me vedrai vecchi volumi svolgere,
Decider piati.

E mentre io libro le sentenze e medito
Tu, dolce amica, al fianco mio starai
E de' poeti i carmi e antiche istorie
Imparerai.

Tu spesso a me ripeterai le immagini
Ove del vate più rifulse l'arte,
Poi tornerò le mie scritture a leggere
Poste da parte.

Nè ti punga l'invidia, se nei cantici
Eterni un' altra celebrata udrai,
La tua beltà chi mandi eterna ai posteri
In me non hai?

Quel fior che tra li inganni
Del mondo e i vani suoni
Sparì coi miei vent' anni,
Quel fior che a me ridoni,
O angelica sembianza,
È il fior della speranza.

È desso, io l' ho veduto
Fiorir nel tuo sorriso,
Risorto lo saluto
Sul pallido tuo viso,
Coi palpiti d' amore
Saluto il gentil fiore.

Ma se una larva e vero
Raggio di ciel non sei?
Se sogno lusinghiero
Ti mostri agli occhi miei,
E rendi al cor tradito
Quel fior, ma inaridito?

Che importa? ignoto in core
Sento che a te mi stringe
Vago poter d'amore.
Un angel che mi spinge,
O un demone che sia....
È tua la vita mia.

Quel fior che tra li inganni
Del mondo e i vani suoni
Sparì coi miei vent' anni,
Quel fior che a me ridoni,
O angelica sembianza,
È il fior della speranza.

IL VIAGGIO

(DAL FRANCESE DELLA SIGNORA E. DE PRESSENSÉ)

Passare io vidi nella vallata
Due viatori;
All' aër puro la brezza alata
Dava il profumo dolce dei fiori.

Tutto svegliavasi, perlata brina
Sui fior splendea,
Dei color rosei della mattina
Seren l'azzurro cielo ridea.

La gioja e speme a lor ridente
Era nel core,
L'amor negli occhi brillava ardente,
Divin riflesso dei cieli, amore.

O del viaggio principio ameno,
O dolce aurora!
Ma sarà il cielo sempre sereno?
Senza domani quest'alba fòra?

Io li rividi.... ivan più lenti
Sulla pianura;
All'infuocato soffio dei venti
Il verde sparve, giunse l'arsura.

La man si strinsero quei due gagliardi
Più fortemente:
Quando incontraronsi i loro sguardi
D'amor parlarono più vasto e ardente.

Poi nella landa li vidi a sera
I viatori;
In ciel regnava cupa bufera,
Era la terra nuda di fiori.

Salían dell' aspra vita la via
Selvaggia e forte,
I piè l'acuta roccia feria,
Negli occhi il pianto; nel cor la morte.

Pur verso il cielo ergeano un canto
D' amore e speme,
E in ciel saliva quell' inno santo.
Erano in due, erano insieme:

Due per varcare l'ampio, deserto,
Arido piano,
Erano in due per salir l'erto
Monte dall' arsa landa lontano.

E quando l'uno stanco piegava,
L' altro era forte
Di quell' amore che niente grava,
Che niente abbatte fino alla morte.

O viatori, salite ancora:
Lassù più fino
Più puro è l'aere, e a chi l'adora
Dio si rivela più da vicino.

Che mai temete? il sol la luce
Non splendon più?
Coraggio! l'erta lassù conduce,
Il ciel profondo si apre lassù.

NEL PIANO

Qui dove è puro il ciel, qui dove florida
Verde ed ampia si stende la pianura,
I monti azzurri da lontan nereggiano,
È ride la natura;

Qui dolce asilo all'amor nostro e libera
Avrem la vita; tra le verdi foglie
Mezzo nascosta una casetta invitaci:
Ecco ambidue ci accoglie.

La via ferrata in mezzo ai campi scorgesi
Or serpeggiante, ora più alta, or bassa;
Vedi il vapore tra le viti e gli alberi
Fischia e veloce passa.

E con lui passa il mondo, il mondo pallido
D'affari e di pensieri, il mondo serio
Che febbrilmente si affatica e affrettasi
Inconscio al cimiterio.

Passa, o treno pesante: entro i tuoi ferrei
Capaci fianchi porti uomini e cose,
Vanne, ansïosi alla città ti aspettano
Mercanti e madri e spose.

A far sicuro il tuo cammino vigila
Il telegrafo inquieto ad ogni istante.
Trionfa dello spazio e fuggi rapido;
Addio treno pesante.

L'azzurro ciel, l'amor, la pace appagano
Il nostro cuor che pel tuo mondo è muto.
Se novelle di noi laggiù ti chiedono,
Dì che non ci hai veduto.

Tace il rumor delle tue ruote, dissipa
La bianca traccia del tuo fumo il vento;
E in un amplesso i nostri sguardi volgonsi
All' alto firmamento.